

Lunedì 1 settembre

## **NELLA VITA DI GESÙ, LE DONNE: MARIA ED ELISABETTA (Lc 1,39-56)**

Quello che abbiamo appena ascoltato è l'unico brano del Vangelo dove ad essere protagonisti sono due donne. È un testo di una forza e insieme di una tenerezza profondissime. Sicuramente denso di significati teologici molto importanti, ma oggi vorrei soffermarmi solo su pochi aspetti –potremmo dire – più “umani” di questo incontro.

Io non sono una suora, sono una laica che ha studiato teologia, sposata, con tre figli grandi, e a fine mese diventerò anche nonna. Credo però che se “consacrare” significa anche “dedicare a Dio”, ciascuno di noi, uomini e donne credenti, può consacrare la propria vita nei modi diversi a cui ciascuno è chiamato: e quali figure possono aiutarci in questo meglio di Maria ed Elisabetta, che hanno dedicato a Dio non solo la loro vita, ma anche quella dei loro figli?

Maria aveva appena ricevuto dall'angelo – come abbiamo ricordato nella celebrazione di ieri – l'annuncio che sarebbe diventata madre di Gesù e possiamo solo immaginare come questo avesse “sconvolto” la sua vita. Sapere che una vita sta nascendo dentro di te cambia totalmente e per sempre la vita di una madre.

L'angelo le aveva anche parlato di un “segno”: la gravidanza, avanzata ormai (sei mesi), di Elisabetta, una sua parente molto anziana, considerata – e soprattutto giudicata – per tutta la vita sterile, e subito Maria si mette in cammino per andare da lei.

Appena Maria entra nella casa e saluta Elisabetta, questa sente il bimbo “balzarle” in grembo ed è riempita di Spirito Santo. È lo Spirito che le fa riconoscere Maria come madre di Gesù, e come “*beata*” perché ha creduto.

In queste parole di Elisabetta, già all'inizio del Vangelo di Luca, sono presenti le caratteristiche del discepolo autentico: è colui/colei che ascolta, osserva la parola di Dio e si mette “in cammino”; il cammino delle nostre esistenze.

Questo, se ci pensiamo, è l'incontro di due maternità umanamente “impossibili”: una giovane vergine e un'anziana sterile; è l'abbraccio fra due impossibilità che Dio rende reali.

Non so se avete già avuto l'occasione di visitare la mostra “Le donne nella Bibbia” allestita in Duomo che è davvero bellissima: l'artista ha dipinto questo incontro, questo abbraccio fra Maria e Elisabetta, come un tutt'uno, a formare una specie di “calice” traboccante di gioia ricevuta da Dio e a lui offerta; ed è in questo spazio d'affetto che nasce il Magnificat. Questo canto di gioia, di lode, di una forma diversa di potere e giustizia, sembra erompere dalle labbra di Maria in una travolgente spontaneità, e questo è possibile proprio perché Maria si è sentita accolta da Elisabetta e ha visto da lei riconosciuta la sua esperienza.

Il tempo in cui vivevano queste due donne era un tempo di crisi e sofferenza profonde: la dominazione romana e la sottomissione violenta degli ebrei presente da più di sessant'anni, la povertà, l'ingiustizia... un po' come è difficile anche il nostro tempo, come sono difficili quasi tutti i tempi della storia dell'umanità.

Eppure, il canto che Maria eleva è un canto di speranza e di fiducia in Dio. È un canto di lode e ringraziamento perché ha fatto “*grandi cose per noi*”. Maria riesce a guardare la vita e la storia

– nonostante i dolori e le sofferenze che ci sono e che rimangono tali – con gli occhi di Dio, perché sa che Dio “guarda” sempre la nostra storia ed interviene in essa. E quindi anche per noi, come per Maria, si apre l’orizzonte per poter cantare il nostro Magnificat, perché ognuno di noi ha qualcosa per cui “magnificare” Dio.

Un ultimo aspetto lo cogliamo da Elisabetta, che avrebbe tanto da insegnarci. Questa donna anziana sa accogliere la giovane e riconoscerla; sa diventare “segno” della verità della promessa di Dio; lei che per tutta la vita aveva atteso con speranza e chissà quanta sofferenza quel figlio che non era arrivato. Di fronte a Maria, Elisabetta – ci dice il Vangelo – “benedice”: *“Benedetta tu, benedetto il frutto del tuo grembo”*. È bellissima l’immagine di questa persona anziana che sa bene-dire, dire bene, usare parole “buone”.

Penso che dovremmo imparare anche noi a “benedire” la nostra realtà, il tempo in cui viviamo, anche se è faticoso, anche se spesso può risultare quasi “impossibile”. Ma abbiamo visto nel Vangelo di oggi che quello che è umanamente impossibile, è possibile in Dio, affidandoci a lui.

Negli incontri di ogni giorno, fra persone di generazioni diverse, di culture e pensieri diversi, cercare di usare parole “buone”, benedire e non maledire. Ne abbiamo così tanto bisogno... e forse, allora, potremo diventare anche noi “benedizione” per quanti ci incontreranno.

Donatella Mottin

*Nota: il testo conserva volutamente tutte le caratteristiche orali dell’omelia in cui è stato presentato.*